

ex libris
Amore acceca perché, contenendo (quasi come un romanzo) le parole geografia, botanica e compassione, allarga il mondo e la vista fino all'inverosimile

Ennio Cavalli
«Il poeta è un camionista»

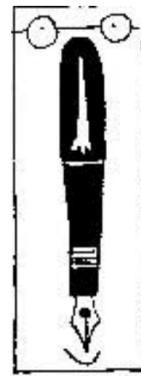
tocco&ritocco

IMMUNIZZARE IL CAVALIERE? PESSIMA IDEA

Bruno Gravagnuolo

Gli apodittici «Noi siamo certi, ma proprio certi che se al governo non ci fosse un signore chiamato Berlusconi, ma un altro con le sue stesse idee politiche, articolo 11 e articolo 18 sarebbero stati maneggiati con maggior cura a sinistra». Già, quelli del *Riformista* - per bocca di Polito - ne sono certi, ma proprio certi. E non li sfiora il dubbio contrario. E cioè: un altro con le idee di Berlusconi, ma senza essere Berlusconi, avrebbe certo lui sì «maneggiato art. 11 e art. 18 con maggior cura». E infatti il *busillis* è proprio questo: Berlusconi *ariete antidemocratico*. Che già in passato fece piazza pulita di ogni mediazione bene intenzionata, leggi *Bicamerale*. E che vuol mettere in riga Parlamento, giudici e istituzioni, trascinando al regime il paese. Per modellarlo sull'anomalia che incarna: conflitto giudiziario, conflitto di interessi, carismatico e prepotenza populista. Una «norma ad hoc» - come suggerisce

il *Riformista* - per preservarlo dai guai sino a fine legislatura? Sarebbe un *suicidio politico*. Un scelta vissuta come giulioria e umiliante, per tutto l'elettorato di centrosinistra. Che produrrebbe divisioni, astensioni e radicalismo esasperato. Inoltre la «norma ad hoc», per il Cavaliere immunizzato, sarebbe solo una cambiale rinnovabile al secondo giro. Quando Berlusconi tornerebbe a vincere. Sulle ceneri di un centro-sinistra subalterno e schiantato. Niet. Abbiamo già dato. Il *Granzotto correct*. Ve lo ricordate Paolo Granzotto? Quello che esalta sul *Giornale* i sanfedisti e che non apre nemmeno lo Zingarelli per verificare se, putacaso, «Alleati» non indichi per antonomasia la coalizione mondiale anti-fascista nel 1939-45? Ebbene il 1 maggio, sempre sul *Giornale*, rimbeccando un onesto lettore, parlava di «gioco sporco e scorretto» di quanti ricordano i massacri americani a danno dei pellerossa.



sa. E sentite con che delizia di argomenti: «I pellerossa - quelli che la correttezza politica vuole si chiamino "nativi" - quando da quelle parti gli unici nativi erano i bisonti - erano dei nemici da combattere...». Orrore, no? I pellerossa valgono meno dei bisonti! E poi: «Mai letto *Asterix*?». I romani mica ci andavano tanto per il sottile...». Grandioso! Granzotto non apre lo Zingarelli. Però legge *Asterix*.
I gulag italiani. Splendida trasmissione, sabato in seconda serata su «La 7». Dedicata ai massacri fascisti in Slovenia, Croazia e Montenegro nel 1941-43. E con i macellai generali Roatta e Pirzio Biroli a rastrellare e fucilare gli slavi (30mila vittime). E Mussolini che scrive agli ufficiali: «Padri di famiglia siatelo in Patria, non li sul campo...». Immagini mai viste in Italia, neanche in quella di centro-sinistra, girate dalla Bbc 20 anni fa. Perché non le abbiamo mai viste quelle immagini?

Il mio 25 aprile
Diario di un italiano
Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il mio 25 aprile
Diario di un italiano
Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

STORIE

La lunga strada della liberazione

Wladimiro Settimesti

Montagne di macerie, i partigiani che correvano per le strade combattendo e poi, nelle settimane successive, l'esplosione di Tombolo, la base americana, invasa da prostitute arrivate da ogni angolo d'Italia, da borsari neri, da ex repubblicani che avevano buttato la divisa e da trafficanti di ogni genere. Una specie di bolgia dolorosa dalla quale si levavano grida, insulti, pianti amarissimi e pianti dolcissimi di chi ritrovava parenti, genitori, amici scampati all'occupazione nazista, alle bombe, alle fucilazioni.

Livorno, da sempre «città rossa» che aveva visto la nascita del Partito comunista italiano, ma anche l'imperio e le smargiassate di Ciano, usciva dalla guerra prostrata, con il grande porto fatto a pezzi, rimorchiatori, pescherecci e traghetti affondati a chiuderne l'ingresso e quel monumento mediceo ai famosi «Quattro mori», rimasto incredibilmente intero in mezzo alla tragedia.

Ci volevano il coraggio civico, la passione, l'altruismo e la generosità dei livornesi tutti, per ricominciare a vivere in mezzo ad un mondo passato al tritacarne. Ecco: il bel libro di Umberto Vivaldi (*Il mio 25 aprile - Diario di un italiano*) con una nota di Furio Colombo oggi distribuito dal giornale, è proprio uno straordinario omaggio alla città e ai livornesi. Gente di una Italia operosissima, ma anche un po' sbruffoni e tanto generosi, democratici, comunisti, di sinistra e sempre disposti a farsi avanti per difendere la democrazia, per combattere contro la prepotenza e le ingiustizie. Pronti, comunque, a fare a pugni anche per un insulto, una provocazione, una scommessa, una ripicca.

Umberto Vivaldi ha già scritto, nel 1996, il romanzo autobiografico *Era facile perdersi*. Ora questo *Il mio 25 aprile* che, come scrive Colombo «Prima ancora di avere un lavoro e una casa (e molto prima di avere vent'anni) imparano il loro dovere di prendere parte, e i loro diritti di cittadini. Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che - come si dice a volte per elogiare qualcuno - si è fatta da sola».

È ancora: «Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una «storia orale» che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorse delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire «liberazione».

Non a caso Vivaldi, parla del «suo 25 aprile» perché ha ben chiaro in mente che la sua «fu una lotta di liberazione per tutta la vita» nel difficile percorso che lui e la sua famiglia, dovettero fare per uscire dalla fame, dalla miseria, dalle privazioni e alla disperata ricerca di un lavoro e di una qualche emancipazione sociale.

Senza casa e senza lavoro, partecipò alle battaglie per salvaguardare i valori comuni scaturiti dalla Resistenza



Il porto di Livorno distrutto dai bombardamenti. La storia che racconta Umberto Vivaldi ne «Il mio 25 aprile» parte dalla fine della guerra. In basso la copertina del libro che sarà in edicola con «l'Unità» da domani

do persino di scappare in America. A Livorno approdavano sempre grandi navi che poi sarebbero partite per quel benedetto paese dei sogni, già così pieno di italiani.

Umberto Vivaldi, come racconta nel suo libro, alla fine era rimasto e aveva cominciato a lavorare in porto. A Livorno, il porto è sempre stato un posto straordinario: pieno di uomini serissimi e solidali, ma anche litigiosi, ombrosi e orgogliosi. Una specie di fratellanza di compagni e gente di sinistra che non si è mai tirata indietro quando c'era da combattere per la democrazia e contro il fascismo. E Vivaldi, con pagine straordinarie, a raccontarci di quel suo viaggio a casa di Papà Cervi, l'uomo che aveva dato i suoi sette figli alla Repubblica nata dalla Resistenza. Ed è sempre Vivaldi che ci racconta le battaglie contro il riarmo tedesco, quelle per il Vietnam, contro lo stragismo nero, quelle contro i reazionari americani che avevano ucciso i Kennedy e Martin Luther King. Ed è ancora lui, dal suo personale punto di osservazione e partecipazione, che racconta le prepotenze della polizia, gli scontri in città con i paracadutisti manovrati dai neofascisti e le famose storie delle bandiere: quando su una nave americana era stata issata quella vietnamita. O di quella volta che il palco di un comizio missino era stato riempito di merda. Cronaca vera anche quella che ricorda la vita nelle baracche, la ricerca di cose da vendere dopo il recupero in una discarica, un incendio con la morte di due baraccati, il furto della corrente elettrica dagli impianti Enel e l'arrivo dei primi televisori in alcuni locali della città. Anche la descrizione della vita quotidiana in quello straordinario riompopolare che era ed è il «Venezia» dove alcuni burloni, anni fa, fabbricarono e poi fecero ritrovare le famose teste che dovevano essere state scolpite da Modigliani. La storia di quella beffa, come si ricorderà, fece il giro del mondo.

Il racconto di Umberto Vivaldi, ora pensionato e sempre iscritto ai Ds, arriva fino ai nostri giorni. Per lui, nato nel 1940, il viaggio per la Liberazione da tante, tantissime cose, è stato davvero lungo e difficile. Ogni tanto, lo ricorda ai quattro figli e ai cinque nipoti.

Tanti giovanissimi vissuti dentro la guerra trovarono nel partito comunista un aiuto morale e sociale una vita e un impegno collettivo

Storia di un bambino cresciuto nel dopoguerra in estrema povertà, una storia di riscatto attraverso l'impegno politico. Domani con «l'Unità» «Il mio 25 aprile»

l'iniziativa

Domani con «l'Unità» sarà in edicola anche «Il mio 25 aprile» di Umberto Vivaldi, un libro, un diario,

che deve tutto alla storia orale. Si tratta infatti del racconto di una vicenda «privata» che diventa storia politica, il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. È la storia di un bambino che vede finire la guerra e vede tornare da liberatore il babbo partigiano. La storia di una famiglia povera, dove si vive in una baracca e si lavora quando capita. La Liberazione dal fascismo è una delle spinte che porteranno il piccolo Umberto a intraprendere una strada di liberazione personale, attraverso il senso della politica, la militanza nel partito e la partecipazione. Umberto Vivaldi è nato a Livorno nel 1940. Dopo tanti mestieri (lattaio, formai, straccivendolo) è stato un portuale nello scalo livornese fino alla pensione. Ha esordito nella scrittura con il romanzo autobiografico «Era facile perdersi» (1996) al quale è seguito «Livornesi», un affresco del popolino labronico.



Oggi, pare niente. Potete chiedere un libro in prestito alla biblioteca della